

Collana DISABILITY STUDIES
diretta da Roberto Medeghini

Roberto Medeghini (a cura di)

NORMA E NORMALITÀ NEI DISABILITY STUDIES

Riflessioni e analisi critica per ripensare la disabilità

Erickson

Indice

- 7 Presentazione della collana (*R. Medeghini*)
- 11 Introduzione (*R. Medeghini*)
- PRIMA PARTE
- NORMA, NORMALITÀ E NORMALIZZAZIONE:
PROSPETTIVE A CONFRONTO**
- 41 Capitolo 1
Normalità, potere e cultura
Lennard J. Davis
- 65 Capitolo 2
**Capitalismo, disabilità e ideologia: una critica materialista
del principio di normalizzazione**
Michael J. Oliver
- 91 Capitolo 3
**Alla ricerca di un modello sociale di disabilità: marxismo,
normalità e cultura**
Bill Armer
- 113 Capitolo 4
**Disability Legal Studies: dove si incontrano gli studi giuridici
e i Disability Studies**
Arlene S. Kanter
- SECONDA PARTE
- QUALI DISABILITÀ E BISOGNO?**
- 143 Capitolo 5
**Da disturbo cerebrale a differenza neurologica: una mappatura
delle economie politiche della speranza nelle comunità autistiche**
Michael Orsini e Francisco Ortega
- 175 Capitolo 6
**Corpi docili, menti docili. Riflessioni foucaultiane
sul ritardo mentale**
Licia Carlson
- 205 Capitolo 7
I bisogni educativi speciali: un'analisi filosofica
Simo Vehmas

INTRODUZIONE

Roberto Medeghini

Il testo *Norma e normalità nei Disability Studies* propone un approfondimento e una riflessione critica sul tema della norma e della conseguente dicotomia normale/anormale, indagandone le ricadute sulla costruzione della disabilità e su una vasta area di categorie relative all'area scolastica, definita «bisogni educativi speciali» (BES).

La lettura critica della norma che viene proposta supera concettualmente e culturalmente la rappresentazione del deficit come proprietà interna alla persona, orientando l'analisi non solo sulle barriere sociali, economiche, culturali e politiche, ma anche sull'idea che tutte le persone abbiano una loro visione del mondo e modalità e strategie originali e differenti per viverci. In sintesi, viene posto il tema delle differenze non imbrigliato nella classica interpretazione e rappresentazione di *distanza dalla norma*.

Questa affermazione potrebbe sembrare ovvia, ma non lo è nel momento in cui la si trasferisce nelle aree della disabilità, dei bisogni educativi speciali e di altri gruppi definiti marginali, verso i quali si richiedono e si attivano processi adattivi e di normalizzazione attraverso supporti compensativi e riabilitativi. Infatti, nell'ambito collettivo (ad esempio, nelle rappresentazioni sociali, negli studi medico-individuali, nella valutazione scolastica, nel lavoro) è difficile trovare il riferimento a un'idea di differenza basata sull'attività originale della persona. Anzi, seguendo un contributo di Davis (2013), ed estrapolandolo rispetto alle sue riflessioni in relazione alla

differenza come stile di vita imposto dal mercato, si potrebbe affermare che, nel nostro caso, la differenza può esercitarsi solo nel campo della normalità in quanto la disabilità, i bisogni educativi speciali rimangono incapsulati nei deficit e nel funzionamento deficitario. In questo caso, la differenza assume un valore negativo in quanto collegata alla categoria abilista dalla quale, attraverso la distanza dalla norma, consegue la dicotomia abilità/disabilità.

Queste considerazioni sottolineano quindi l'esigenza di riprendere il tema della norma nella sua complessità e interpretazione, coinvolgendo anche il contesto educativo e scolastico assieme al dispositivo integrativo presente da più di trent'anni nella scuola. In questa direzione, la scelta dei contributi presenti nel libro mira a una lettura della norma da punti di vista tra loro diversi, ma accomunati da una trama comune legata ai Disability Studies¹ che comprende: un confronto critico con il modello medico come fondamento delle concettualizzazioni relative al deficit e alle disabilità intese come elemento individuale basato sul legame causale fra menomazione e l'essere disabile; un approccio critico al linguaggio normativo e sociale del deficit; l'esame delle pratiche istituzionali e sociali che causano l'esclusione; il perseguimento dell'emancipazione e dell'autodeterminazione nella prospettiva dei diritti.

Norma, normalità e normalizzazione: posizioni a confronto

I temi della norma e della conseguente dicotomia normale/anormale sono sempre stati analizzati e interpretati da diversi punti di vista in base allo sguardo culturale e alle epistemologie delle discipline utilizzate, evidenziando così la loro centralità, come sottolinea questo passaggio di Davis (2013, p. 1) nell'Introduzione alla quarta edizione del *Disability Studies Reader*, qui proposta come primo contributo: «Viviamo in un mondo di norme. [...] Probabilmente non esiste un campo della vita contemporanea in cui non sia stato calcolato un qualche modello di norma, valore intermedio o media».

¹ I Disability Studies (DS), come area di studio e di ricerca sociologica e educativa, traggono origine dall'attivismo delle persone con disabilità alla fine del secolo scorso, inizialmente in Paesi di lingua e cultura anglosassoni (in particolare nel Regno Unito e negli Stati Uniti) e poi diffusi in Europa settentrionale (in particolare nei Paesi scandinavi) e occidentale. I DS e, con essi, l'inclusione, pur proposti sotto un'unica etichetta, si presentano come un orizzonte di ricerca differenziato che difficilmente può essere ricondotto a una teoria unificante.

La prospettiva dei DS la si ritrova negli studi italiani di questi ultimi anni (Medeghini, 2005; 2006; 2013; Medeghini e Valtellina, 2006; D'Alessio, 2007; 2013; Vadala, 2009; 2013; Marra, 2010; 2013; Valtellina, 2013) ed è proposta dal Gruppo di Ricerca Inclusione e Disability Italy (GRIDS Italy – CeSTReF, Università Roma Tre).

Questa affermazione proietta la nostra vita, la nostra esperienza e le nostre percezioni in una rete di significati normativi dalla quale non si può prescindere, quasi fosse una condizione da cui non è possibile uscire se non collocandoci, o venendo collocati, nel *fuori norma*. Quindi, in ogni caso, siamo tutti coinvolti: da chi persegue la normalità ossessivamente a chi la contrasta, da chi la invoca a chi ne è vittima, da chi la celebra a chi la critica o la nega.

L'impiglio normativo che impedisce di sfuggire alla presenza degli altri e alla prepotente tendenza a modellarci secondo le loro aspettative, è al centro della riflessione di Goffman, con riferimento all'interazionismo simbolico, prospettiva che pone la centralità della relazione sociale come costitutiva del sé.² In questa dimensione, la norma può assumere la forma di ideali e di modelli ai quali è difficile sfuggire, come sottolinea questo passaggio di Goffman, che sa di metafora:

In America, si può dire che ci sia un solo tipo di uomo che non deve mai arrossire: è il giovane, sposato, bianco, abitante nei centri urbani, proveniente dagli Stati del Nord, eterosessuale, protestante, padre con istruzione universitaria, un buon impiego, una bella carnagione, giusto peso e altezza e dedito a vari sport. (Goffman, 2003, p. 159)

Nell'area del sociale, il grado di distanza dalla norma non è sempre leggibile secondo gradi quantificabili, ma attraverso percezioni e rappresentazioni costruite culturalmente: queste esitano poi in uno stigma, cioè un attributo profondamente dispregiativo che porta al discredito o alla possibilità di essere screditati e a una descrizione della persona attraverso il suo stigma:

Si possono elencare grosso modo tre tipi diversi di stigma. Al primo posto stanno le deformazioni fisiche; al secondo gli aspetti criticabili del carattere che vengono percepiti come mancanza di volontà, passioni sfrenate o innaturali, credenze malefiche e dogmatiche, disonestà. Tali aspetti sono dedotti, per esempio, dalla conoscenza di malattie mentali, condanne penali, uso abituale di stupefacenti, alcolismo, omosessualità, disoccupazione, tentativi di suicidio e comportamento politico radicale. Infine ci sono gli stigmi tribali della razza, della nazione, della religione. (Goffman, 2003, p. 14)

² George Herbert Mead ne viene considerato il fondatore e l'esponente principale, con Herbert Blumer, che ne ha coniato il termine. La scuola di Chicago e Erving Goffman ne hanno sviluppato i temi.

NORMALITÀ, POTERE E CULTURA¹

Lennard J. Davis

Viviamo in un mondo di norme. Ciascuno di noi cerca di essere normale — oppure di evitare in modo deliberato tale stato di normalità. Decidiamo che cosa la persona «normale» deve fare, pensare, guadagnare o consumare e classifichiamo la nostra intelligenza, il nostro livello di colesterolo, il peso, l'altezza, la tendenza sessuale e le dimensioni del corpo lungo una sorta di linea concettuale che va dal subnormale al superiore alla media. Mangiamo un minimo giornaliero bilanciato di vitamine e nutrienti, sulla base di ciò che un essere umano medio dovrebbe consumare. I nostri figli, nelle scuole, vengono graduati e testati per verificare se rientrano nella curva normale di apprendimento e di intelligenza. I dottori li misurano, li pesano e definiscono se sono sopra o sotto la media nelle curve dell'altezza e del peso. Probabilmente non esiste un campo della vita contemporanea in cui non sia stato calcolato un qualche modello di norma, valore intermedio o media.

Per concepire il corpo disabile, siamo costretti a ricondurre il nostro pensiero al concetto di norma e di corpo normale. Moltissimo di ciò che è stato scritto sulla disabilità ha posto l'accento sulla persona disabile quale oggetto di studio, come lo studio della razza lo ha posto sulla persona di colore. Ma, come hanno fatto gli studi accademici sulla razza, condotti di recente, che hanno rivolto la loro attenzione sulla pelle bianca e sull'inter-

¹ © 2013, *The Disability Studies Reader* by Lennard J. Davis. Reproduced by permission of Taylor&Francis Group, LLC, a division of Informa plc. Traduzione di Rossella Sardi.

sezionalità, vorrei concentrarmi non tanto sulla costruzione della disabilità, quanto sull'istruzione della normalità. Faccio questo poiché il «problema» non è la persona con disabilità, ma il modo in cui quella normalità è costruita, in modo da creare il «problema» della persona disabile.

Un presupposto comune sarebbe quello per cui un qualche concetto di norma sia sempre esistito. In effetti, gli esseri umani sembrano avere un desiderio intrinseco di paragonare se stessi agli altri. Ma l'idea di una norma, più che una condizione della natura umana, è una caratteristica di un certo tipo di società. Lavori recenti condotti sugli antichi Greci, sull'Europa preindustriale e sulle comunità tribali, ad esempio, hanno indicato che la disabilità un tempo era considerata in modo molto diverso da quello che è in uso oggi. Come vedremo, il processo sociale della «disabilitazione» ha cominciato a essere messo in atto con l'avvento dell'era industriale e della serie di pratiche e discorsi che risultano legati alle nozioni di nazionalità, razza, genere, criminalità, orientamento sessuale, ecc. in voga nel tardo Diciottesimo e nel Diciannovesimo secolo.

Inizio la mia trattazione citando il fatto piuttosto significativo secondo cui tutta la costellazione di termini che descrivono questo concetto — «normale», «normalità», «norma», «media», «anormale» — sia entrata nelle lingue europee abbastanza tardi nella storia dell'umanità. Il termine *normal* («normale»), nel significato di «costitutivo, conforme, non deviante o diverso, tipo comune o standard, regolare, usuale», entra nella lingua inglese solo attorno al 1840 (in precedenza, lo stesso termine *normal* aveva il significato di *perpendicular* o «perpendicolare»; la squadra del carpentiere, detta in inglese *norm*, ne era la radice). Alla stessa maniera, il termine *norm* («norma») nel senso moderno è stato in uso nella lingua inglese dal 1855 circa e *normality* e *normalcy* («normalità») apparvero rispettivamente nel 1849 e 1857. Se le informazioni lessicografiche sono pertinenti, è possibile datare il raggiungimento di una consapevolezza dell'idea di «norma» nella lingua inglese al periodo tra il 1840 e il 1860.

Su questa linea, se riprendiamo il nostro presupposto di cui sopra circa l'universalità del concetto di norma, possiamo risalire al concetto che l'ha preceduto, che è quello di «ideale», con un termine che dalle nostre ricerche risale al Diciassettesimo secolo. Senza voler creare nella storia umana uno spartiacque che risulterebbe troppo semplicistico, possiamo tuttavia cercare di immaginare un mondo in cui il concetto di normalità non esiste e al suo posto esista, invece, quello di corpo ideale, esemplificato dalla tradizione degli dei (dai miti, nei quali il corpo degli dei è rappresentato). Questo corpo divino e ideale non è ottenibile dagli esseri umani. In questo caso la

nozione di ideale implica che il corpo umano, come è rappresentato nell'arte e visualizzato nell'immaginazione, debba essere composto dalle parti ideali dei modelli viventi. Questi modelli, individualmente, non potranno mai personificare l'ideale, dal momento che un ideale per definizione non può essere reperito in questo mondo. Plinio ci dice che l'artista greco Zeusi cercò di dipingere Afrodite, la dea dell'amore, usando come modelle tutte le più belle donne di Crotone, in modo da scegliere in ciascuna la caratteristica o la parte del corpo ideale e combinarle tutte nella figura ideale della dea. Ad esempio, una giovinetta fornisce il viso e un'altra i seni. Ciò che voglio dire con questo, il punto focale, è che in una cultura che definisce una forma ideale di corpo, tutti i membri della popolazione si pongono al di sotto dell'ideale. Nessuna giovane donna di Crotone può rappresentare l'ideale. Per definizione, non si potrà mai trovare un corpo ideale. E immaginiamo che non vi sia una pressione sociale che imponga che la popolazione debba avere per forza un corpo che si conformi all'ideale.

Ma allora, se è vero che i concetti di norma o media sono entrati nella cultura europea, o almeno nelle lingue europee, solo con il Diciannovesimo secolo, è lecito chiedersi quale sia la causa di questa concettualizzazione. Uno dei campi più logici in cui cercare di capire concetti come «norma» e «media» è il ramo della conoscenza noto con il termine di *statistica*. A contribuire più di tutti all'imporsi di una nozione generalizzata di «normale» come imperativo fu lo studioso di statistica francese Adolphe Quételet (1796-1847). Egli notò che la «legge degli errori» sfruttata dagli astronomi per localizzare una stella tramite la mappatura di tutte le osservazioni, e quindi il calcolo della media degli errori, poteva essere applicata in modo invariato anche nella distribuzione di caratteristiche umane come l'altezza e il peso. In seguito, Quételet fece un altro passo in avanti, formulando il concetto di *homme moyen* o uomo medio. Quételet sosteneva che questo essere umano astratto rappresentasse la media di tutti gli attributi umani di un dato Paese. L'uomo medio di Quételet era una combinazione tra l'*homme moyen physique* e l'*homme moyen morale*, ossia un costrutto medio, sia fisicamente che moralmente.²

Sulla base di tale pensiero, quindi, la media, paradossalmente, diventa una sorta di ideale, ovvero una condizione altamente auspicabile. Come scriveva Quételet: «Un individuo che epitomasse in sé, in un dato momen-

² Questo modo di pensare è tutt'oggi ben vivo. Durante la campagna presidenziale del 1994, Newt Gingrich accusò il presidente Clinton di essere «il nemico degli americani normali». Invitato a chiarire cosa intendesse dire, rispose che «normale» significava «della classe media» («New York Times», November 14, 1994, A17).

to, tutte le qualità dell'uomo medio, rappresenterebbe nell'insieme tutta la grandezza, la bellezza e la bontà di tale essere» (si veda Porter, 1986, p. 102). Inoltre, si deve osservare che l'intendimento dello studioso era quello secondo cui questa egemonia del «medio» dovesse applicarsi non solo alle qualità morali, ma anche a quelle del corpo. Scriveva ancora: «Le deviazioni dalla media, più o meno marcate, hanno costituito [per gli artisti] la bruttezza del corpo, così come il vizio dei principi morali e una condizione di malattia relativa alla costituzione» (si veda Porter, 1986, p. 103). Qui la nozione di Zeusi di bellezza fisica di un ideale eccezionale si trasforma in bellezza intesa come media.

Quételet preconizzò una sorta di utopia della norma associata al progresso, proprio come Marx pronosticò un'utopia della norma relativa alla ricchezza e alla produzione.

In effetti, Marx cita la nozione di Quételet dell'uomo medio in una discussione della teoria del valore lavoro.

Il concetto di norma, diversamente da quello di ideale, comporta che la maggioranza della popolazione debba, o dovrebbe, in qualche modo essere parte della norma. La norma identifica la maggioranza specifica della popolazione che rientra nell'arco della curva standard a campana. Questa curva, che è il grafico di una funzione esponenziale, è nota con varie denominazioni: la «legge degli errori» degli astronomi, la «distribuzione normale», la «funzione gaussiana di densità» o, semplicemente, la «curva a campana», e a suo modo divenne un simbolo della tirannia della norma. Qualsiasi curva a campana, infatti, ha sempre alle sue estremità le caratteristiche che deviano dalla norma. Quindi, il concetto di norma porta con sé quelli di deviazione o di estremi. Se prendiamo in esame i corpi, in una società in cui vigono questi concetti, le persone con disabilità sono pensate come devianti. E, come abbiamo visto, questa visione è in contrasto con quella delle società in cui vige il concetto di ideale, nelle quali tutte le persone hanno lo status di «non ideali».³

In Inghilterra, nel corso del decennio del 1830, ci fu un grande movimento di interesse per la statistica. In questo Paese, nel 1832, presso il Board of Trade [Camera di Commercio, *ndt*] fu aperto un ufficio di statistica,

³ Va chiarito che l'idea di Aristotele della media non si confonde con la norma. La media aristotelica è una sorta di costrutto funzionale. Aristotele sostiene che nella scelta tra caratteristiche personali, si dovrebbe tendere a scegliere tra i due estremi. Egli, tuttavia, non pensa che la popolazione rientri in generale in tale media. La media, per Aristotele, è più uno strumento euristico per aiutare nelle scelte morali ed etiche. Nel senso di essere un termine medio o una via di mezzo, porta più un senso spaziale rispetto a «consueto» o «norma».

mentre nel 1837 fu creato il General Register Office [Anagrafe civile di Inghilterra e Galles, *ndt*], per raccogliere dati statistici di tipo demografico. L'uso della statistica diede avvio a un importante movimento e, ai fini del presente saggio, vediamo un collegamento significativo tra i fondatori della statistica e le loro più ampie intenzioni. Il fatto piuttosto stupefacente è che quasi tutti i primi studiosi di statistica avevano una cosa in comune: erano eugenisti. E lo stesso vale per le figure principali del movimento dell'eugenetica: Sir Francis Galton, Karl Pearson e R.A. Fisher.⁴ Pur sembrando questa una coincidenza quasi troppo sconcertante per essere vera, dobbiamo considerare che, tra il figurarsi una misurazione statistica degli esseri umani e il prefigurarsi il loro miglioramento tramite la riduzione delle deviazioni rispetto alla norma, il passo è davvero breve. La statistica si lega all'eugenetica poiché la comprensione fondamentale della prima è imperniata sull'idea che una popolazione possa essere normata. Una conseguenza importante che deriva dall'idea di norma è la suddivisione della popolazione totale in popolazione standard e sottopopolazione non standard. Dopo che la popolazione è stata concepita come suddivisa in due segmenti diversi (dentro la norma o fuori dalla norma), il passo successivo è quello che vede lo Stato cercare di normare il segmento non standard — che è lo scopo dell'eugenetica. Naturalmente un tale intervento è profondamente paradossale, dal momento che la regola inviolabile della statistica è quella per cui tutti i fenomeni siano riconducibili a una curva a campana. Per questo, il normare il «fuori norma» è un'attività problematica quanto il recidere il nodo gordiano.

MacKenzie (1981, p. 52) sostiene che non è tanto la statistica di Galton ad aver reso possibile l'eugenetica, quanto «i bisogni di eugenetica vigenti, che in larga parte determinarono il contenuto della teoria statistica di Galton». In ogni caso, esiste un rapporto simbiotico tra istanze della scienza statistica e istanze dell'eugenetica. Infatti, entrambe introducono nella società il concetto di norma e soprattutto di corpo normale — e così, di fatto, creano il concetto di corpo disabile.

A questo merito, è importante anche notare l'interessante triangolazione degli interessi eugenisti. Da un lato, sir Francis Galton era cugino di Charles Darwin, la cui nozione di vantaggio evolutivistico degli organismi più idonei pone le basi dell'eugenetica e anche dell'idea di un corpo perfetto sottoposto a un miglioramento progressivo. Nell'interpretazione

⁴ Questa interessante confluenza tra eugenetica e statistica è stata evidenziata da Donald A. MacKenzie, ma non credo che le sue osservazioni abbiano avuto l'impatto che meritavano.

di uno studioso, «l'eugenetica fu in realtà una biologia applicata, basata sulla teoria biologica egemone al tempo, ovvero la teoria evuzionistica darwiniana» (Farrall, 1985, p. 55). Le idee di Darwin sono strumentali al porre le persone disabili da parte, in quanto frutti di un'evoluzione difettosa, destinati a essere lasciati indietro nel corso della selezione naturale. Per cui, l'eugenetica cominciò a essere ossessionata dalla necessità di eliminare gli individui «difettosi», categoria che includeva anche i «deboli di mente», i sordi, i ciechi, le persone con difetti fisici, ecc.

Di concerto, Galton creò il moderno sistema delle impronte digitali per l'identificazione delle persone. Il suo interesse proveniva da un desiderio di dimostrare che taluni tratti fisici potevano essere ereditati. In tal senso scriveva:

Una delle spinte che hanno portato a condurre queste indagini nel campo dell'identificazione delle persone è stata quella di scoprire caratteristiche indipendenti adatte all'indagine sull'ereditarietà [...] Non è improbabile (e vale la pena di prendersi l'onere di indagare) che ciascuna persona porti visibilmente sul suo corpo la prova inequivocabile della sua discendenza e della sua affinità parentale. (si veda MacKenzie, 1981, p. 65)

L'impronta digitale era vista come un marchio fisico di origine, una sorta di numero di serie scritto sul corpo. Ma andando oltre, si può dire che la nozione di impronta digitale porta in primo piano l'idea che il corpo umano possa essere standardizzato e contenga un numero di serie, come di fatto è, integrato nella sua struttura fisica. In tal modo, il corpo possiede un'identità che coincide con la sua essenza, la quale non può essere modificata dalla volontà morale, artistica o umana. L'indelebilità dell'identità corporale non fa altro che incoraggiare il concetto di marchio, posto sul corpo anche da altre qualità fisiche, come l'intelligenza, l'altezza e il tempo di reazione. Seguendo questa logica, la persona entra in una relazione di identità con il proprio corpo; così, il corpo forma l'identità, e l'identità è invariabile e indelebile, come il proprio posto nella curva normale. Ai nostri fini, pertanto, questa individuazione univoca delle impronte digitali del corpo significa che i marchi della differenza fisica diventano sinonimi dell'identità della persona.

Infine, Galton può essere collegato all'altra grandissima figura legata al discorso della disabilità nel Diciannovesimo secolo: Alexander Graham Bell. Nel 1983, nello stesso anno in cui Galton coniava il termine «eugenetica», Bell pronunciava il suo discorso eugenetico *Memoir upon the formation of a deaf variety of the human race*, ammonendo riguardo

alla «tendenza tra i sordomuti a scegliere altri sordomuti come partner nei matrimoni» (Bell, 1969, p. 19), che avrebbe portato alla catastrofica conseguenza di creare una vera razza di muti. Questa eco della paura provata dal dottor Frankenstein al pensiero che il suo mostro potesse accoppiarsi e produrre una razza di mostri enfatizza l'errore che il «normale» commette quando osserva il diversamente abile.⁵ È da sottolineare come i vari interessi si congiungano in Galton, nel cui pensiero possiamo vedere aspetti quali l'evoluzione, l'identificazione delle impronte digitali e il tentativo di controllare i diritti riproduttivi dei sordi — tutti aspetti che portano verso una concezione del corpo come perfezionabile, solo però subordinatamente al necessario controllo degli eugenisti. L'identità delle persone, quindi, viene definita da qualità fisiche identificative irrimediabili, che possono essere misurate. La devianza dalla norma può essere identificata e addirittura criminalizzata, soprattutto dal momento in cui le impronte digitali sono arrivate a essere impiegate per l'identificazione dei devianti che cercano di nascondere la propria identità.

Galton impose dei cambiamenti significativi alla teoria statistica che creò il concetto di norma. Adottò quella che è stata chiamata la «teoria degli errori», una tecnica grazie alla quale gli astronomi cercavano di dimostrare che è possibile localizzare una stella tenendo conto della varietà delle osservazioni. Le osservazioni, che non potevano essere tutte corrette, se inserite in un grafico danno una curva a campana, con la maggior parte dei punti tracciati al centro, che indicano la giusta localizzazione della stella. Gli errori si trovano ai lati della curva a campana. Il contributo dato da Galton alla statistica fu la modifica del nome della curva, che da «legge della frequenza degli errori» o «curva degli errori» (che era il termine usato da Quételet), diventò la curva di «distribuzione normale».

L'importanza di questi cambiamenti è direttamente correlata agli interessi eugenetici di Galton. In una «curva degli errori», gli estremi, in termini di accuratezza, risultano i più errati. Tuttavia, se ci riferiamo ai tratti umani, gli estremi, soprattutto quelli che Galton vedeva come estremi positivi (l'altezza, l'elevata intelligenza, l'ambizione, la forza, la fertilità), sarebbero stati visti come errori. Invece Galton, piuttosto che «errori», voleva interpretare gli estremi come distribuzioni di un tratto. Come fa notare MacKenzie, «si ebbe una transizione graduale dall'uso della locuzione “probabile errore” all'uso di “deviazione standard” (che è libero dall'implicazione che vorreb-

⁵ Si veda il mio *Enforcing disability*, dove nel sesto capitolo approfondisco la lettura del *Frankenstein* e la sua relazione con le nozioni di disabilità.

be che una deviazione fosse in qualsiasi senso un errore), e dalla locuzione “legge degli errori” a “distribuzione normale”» (MacKenzie, 1981, p. 59).

Ma anche dopo essersi liberato del concetto di errore, Galton aveva ancora di fronte a sé il problema che in una curva della distribuzione normale che rappresentava la statura, ad esempio, sia l’alta che la bassa statura sarebbero state considerate degli estremi, in un continuum in cui la statura media avrebbe rappresentato la norma. Il problema di Galton risiedeva nel fatto che, in virtù del suo desiderio di perfezionare la razza umana, o almeno il suo «segmento britannico», l’altezza era preferibile alla bassa statura. Come era possibile considerare entrambi gli estremi duplicemente devianti dalla norma? Per riuscire nel suo intento, Galton rimpiazzò l’idea di classificazione con il concetto di calcolo della media. Ciò significa che cambiò il modo di considerare la curva, passando dall’uso della media a quello del mediano — imponendo un significativo cambiamento del modo di pensare, in senso eugenetico.

Se un tratto, diciamo l’intelligenza, viene considerato dal punto di vista della sua media, allora è la maggioranza della gente a determinare il grado che dovrebbe avere l’intelligenza — e quindi quest’ultima sarebbe definita sulla base di un mediocre valore di mezzo. Invece Galton, volendo evitare di ridurre i tratti che gli interessavano a una mediocrità, preferì concepire l’intelligenza sulla base di un ordine graduato. Così, se in una distribuzione normale l’intelligenza elevata è semplicemente un estremo, in un sistema per gradi diventa il tratto di grado maggiore. Lo studioso divise la sua curva in quartili, così da poter enfatizzare pari ordini di intelligenza — come a dire che qualcuno, per intelligenza, si posiziona nel primo quartile (scarsa intelligenza) oppure nel quarto quartile (intelligenza elevata). Il lavoro di Galton condusse direttamente all’attuale misura del «quoziente intellettivo» (QI) e ai test di profitto scolastico. Infatti, egli sottopose a revisione la curva a campana di Gauss per dimostrare la superiorità del tratto desiderato (ad esempio, l’intelligenza elevata). Creò quella che chiamò «ogiva», che è organizzata in quartili, con una curva ascendente che rappresenta il tratto desiderato come «più elevato» rispetto alla indesiderata deviazione. Come fa notare Stigler:

Se i talenti di un centinaio di individui fossero ordinati, a ciascuno potrebbe essere assegnato il valore numerico corrispondente al suo percentile nella curva delle «deviazioni dalla media»: il talento medio (o mediano) avrebbe il valore 0 (che rappresenta la mediocrità), a un individuo posizionato nel quartile più alto sarebbe assegnato il valore 1 (che rappresenta un probabile errore sopra la mediocrità) e così via. (Stigler, 1986, p. 271)

- Kevles D.J. (1985), *In the name of eugenics: Genetics and the uses of human heredity*, New York, Alfred A. Knopf.
- MacKenzie D.A. (1981), *Statistics in Britain, 1865-1930*, Edinburgh, Edinburgh University Press.
- Marx K. (1970), *Capital, Vol. 1*, New York, International Publishers.
- Porter T.M. (1986), *The rise of statistical thinking 1820-1900*, Princeton, Princeton University Press.
- Stallybrass P. e White A. (1987), *The politics of transgression*, Ithaca, NY, Cornell University Press.
- Stigler S.M. (1986), *The history of statistics: The measurement of uncertainty before 1900*, Cambridge, Mass, Harvard University Press.
- Zola E. (1964), *The experimental novel and other essays*, New York, Haskell House.
- Zola E. (1993), *The masterpiece*, London, Oxford University Press.

COMMENTARIO

(a cura di R. Medeghini)

NORMALITÀ, POTERE E CULTURA

Il contributo di Davis sottolinea che il problema della disabilità non è tanto la sua costruzione, quanto l'importanza del costruito di norma. Infatti, per l'autore, il «problema» non è la persona con disabilità, ma il modo in cui è costruita la normalità. In questa prospettiva, Davis si interroga quindi sulla costruzione del concetto di «norma» o «media» e, collocandone la presenza nelle lingue europee nel Diciannovesimo secolo, trova nella statistica il campo dove si sia logicamente strutturata. Il riferimento allo studioso di statistica francese Adolphe Quételet è immediato in quanto, attraverso il concetto di media, egli preconizzò una sorta di utopia della norma associata al progresso. La conseguenza che ne deriva è la suddivisione della popolazione tra chi ha i requisiti per rientrare nella norma e chi non li ha, cioè i fuori norma: si rintraccia qui, nel dispositivo della norma, la creazione del corpo disabile e di altri corpi. Un passaggio significativo sottolineato da Davis riguarda la revisione operata da Galton della curva della «distribuzione normale» secondo i quartili, posti secondo un ordine. Essa, infatti, modifica l'ideale statistico attraverso l'introduzione di un ordine graduato che porterà alla definizione dei test di intelligenza e ai test scolastici.

Il passaggio da una disamina storica della norma a una sua caratterizzazione socio-politica viene collocato da Davis nel collegamento significativo all'eugenetica tra i suoi fondatori (Sir Francis Galton, Karl Pearson e Ronald A. Fisher):

Pur sembrando questa una coincidenza quasi troppo sconcertante per essere vera, dobbiamo considerare che, tra il figurarsi una misurazione statistica degli esseri umani e il prefigurarsi il loro miglioramento tramite la riduzione delle deviazioni rispetto alla norma, il passo è davvero breve. La statistica si lega all'eugenetica poiché la comprensione fondamentale della prima è imperniata sull'idea che una popolazione possa essere normata.

L'intreccio fra statistica, norma, eugenetica e progresso su base biologica e mentale definisce una visione dominante del corpo umano che si accompagna alla perfettibilità umana e all'eliminazione della devianza e dell'imperfezione. Come sottolinea Davis, il riferimento teorico alla nozione di vantaggio evolucionistico degli organismi più idonei, proposto da Darwin, pone le basi dell'eugenetica e anche dell'idea di un corpo perfettibile sottoposto a un miglioramento progressivo. Nell'interpretazione di uno studioso, «l'eugenetica fu in realtà una biologia applicata, basata sulla teoria biologica egemone al tempo, ovvero la teoria evolucionistica darwiniana» (Farrall, 1985, p. 55). Questo dispositivo eugenetico necessita di produrre categorie dicotomiche (nella norma e fuori norma) e di selezionarle su basi normative, ma non solo: necessita anche di intervenire sulle aree marginali, tentando di modificarne il corso naturale attraverso modalità differenziate (modificazione, sterilizzazione, isolamento, segregazione, eliminazione...) per impedire una degenerazione della specie umana o l'alterazione della sua funzione autoconservativa. Sull'area marginale, costituita da persone caratterizzate da tratti indesiderabili (disabili, poveri, alcolisti, persone con tubercolosi o definite criminali, folli), l'eugenetica concentra le sue interpretazioni darwiniane per escludere le persone marginalizzate in quanto risultato di un'evoluzione difettosa.

Nella prospettiva di un'eugenetica come dispositivo immunizzante, Esposito (2004, p. 137) propone una lettura in chiave biopolitica, soprattutto in relazione al nazismo: «La potenza dello Stato viene direttamente collegata alla salute biologica dei suoi membri. Ciò vuol dire che è interesse vitale della nazione favorire l'incremento dei più forti e prevenire, parallelamente, quello dei più deboli nel corpo e nella mente: la difesa del corpo nazionale richiede l'asportazione delle sue parti malate».

Si evidenziano qui due elementi biopolitici significativi: la necessità di definire in generale il genere umano e, allo stesso tempo, di categorizzarlo secondo indici graduati sulla base della norma e lo spostamento del diritto alla vita e della morte dalla sfera individuale a quella dello Stato come è accaduto nel nazismo. Le pratiche di sterilizzazione, la segregazione come «forma di sterilizzazione a distanza» (Esposito, 2004, pp. 142-143) e l'eliminazione sono quindi forme di una tanatopolitica che intervengono a impedire e a sopprimere la vita: «Il corpo politico deve essere preventivamente vaccinato da ogni morbo che possa alterarne la funzione auto conservativa [...]: laddove è in gioco la salute del corpo politico nel suo complesso, la vita del singolo che non sia conforme a tale interesse deve restare disponibile ad essere interrotta».

Il concetto di salute e di idoneità del corpo politico messo in relazione alla salute e all'idoneità dei singoli individui accomuna le analisi di Esposito e di Davis: inoltre,

DISABILITY LEGAL STUDIES: DOVE SI INCONTRANO GLI STUDI GIURIDICI E I DISABILITY STUDIES¹

Arlene S. Kanter

Adesso è ben recepito che i Disability Studies sono emersi come un nuovo e stimolante campo di indagine accademica. Molte istituzioni accademiche oggi offrono corsi e programmi in questa materia,² e la maggior parte delle organizzazioni professionali e accademiche dispongono di sezioni dedicate allo studio della disabilità nelle rispettive discipline. Tra gli ambiti di indagine più recenti si segnala che si è iniziato a esplorare la relazione tra i Disability Studies e il diritto.

Perché quanti tra noi insegnano e studiano diritto dovrebbero occuparsi di includere approfondimenti legati alla disabilità o, ancor meglio, una prospettiva dei Disability Studies all'interno dell'esperienza di ricerca e del curriculum di studi ordinario di una facoltà di legge? Perché dovremmo voler considerare la possibilità di introdurre una prospettiva dei Disability Studies all'interno di un corso sulle prove in tribunale, la proprietà, il diritto di famiglia o addirittura il diritto tributario? Cosa può insegnare il campo emergente dei Disability Studies a noi e agli studenti di scienze giuridiche? Come l'inclusione di una prospettiva legata ai Disability Studies all'interno dell'esperienza giuridica nel mondo accademico aiuterà i nostri studenti a

¹ © 2011, *The law: What's disability studies got to do with it or an introduction to Disability Legal Studies*, «Columbia Journal of Human Rights», vol. 42, n. 2, pp. 403-479. Traduzione di Angelo D. Marra.

² Qui l'autrice riporta le linee guida elaborate dalla Society of Disability Studies (USA) per questa materia. Si rimanda al box alla fine di questo capitolo, p. 130.

diventare migliori operatori del diritto e, cosa forse ancora più importante, come li aiuterà a promuovere l'equità e la giustizia nella società?

La mia risposta a queste domande è relativamente chiara. I Disability Studies infondono negli studi giuridici la prospettiva di coloro che sono ordinariamente resi invisibili e marginalizzati, così come gli studi giuridici femministi hanno fatto in precedenza per le donne (Abrams, 1997; Dowd e Jacobs, 2003; Frug, 1992; Karst, 1984; Levit e Verchick, 2006; Silvers, 1998) e la *Critical Race Theory* (Ball, 1990; Bell, 1980b; 1995; Brewer, 2005; Crenshaw et al., 1995; Delgado, 1995; Delgado e Stefancic, 1993; 2001) ha fatto per le persone di colore.

I Disability Studies aiutano a vedere la disabilità come parte dell'esperienza umana e a comprendere come la legge e la società in generale vedano la differenza come una deviazione da una «norma implicita» (Minow, 1990, p. 51). Quando la questione riguarda la razza, ad esempio, i bianchi sono trattati, ma mai riconosciuti apertamente, come la «norma», mentre i neri sono considerati la «deviazione». Quando la questione è la disabilità, le persone con corpi normalmente funzionanti, che vedono, sentono, che sono mentalmente in salute e con un certo punteggio QI vengono trattate — ma mai apertamente riconosciute — come la norma, mentre le persone che comunicano attraverso il linguaggio dei segni, utilizzano una sedia a rotelle o parlano, pensano, sentono in modo differente sono considerate come la deviazione. I Disability Studies ci aiutano a comprendere le implicazioni, incluse quelle di natura giuridica, della preferenza accordata alle persone (normalmente) abili.

I Disability Studies, perciò, offrono al diritto e agli studi giuridici l'opportunità di esaminare criticamente il ruolo della «normalità» in modo specifico all'interno del diritto e nella società in generale. Ciò costituisce una sfida a esaminare i nostri assunti impliciti e impone di riconoscere, apprezzare e, ancor più importante, dare valore alle differenze tra di noi. Poiché il diritto stesso si occupa di come riconoscere, legittimare e definire le differenze (diversi diritti, responsabilità e risorse), i Disability Legal Studies offrono una lente appropriata attraverso cui possiamo osservare l'esperienza giuridica e il significato della differenza all'interno dell'ordinamento e della società. Reciprocamente, il campo del diritto potrebbe informare quello dei Disability Studies, fornendo il contesto in cui esaminare il significato delle differenze nei nostri sistemi giuridici ed extragiuridici. Ciò potrebbe anche aiutarci a vedere le questioni di potere, privilegio e partecipazione in società in modo più chiaro.

Per poter discutere che cosa il diritto possa imparare dai Disability Studies, dobbiamo prima definire cosa sia «il diritto». Secondo la tradizio-

ne, le leggi sono scritte dal legislatore, interpretate dai giudici e messe in atto dai governi. In quanto tale, il diritto è l'insieme delle leggi imposte da un'autorità; un documento legale che indica le regole per un particolare tipo di attività; una regola (o corpo di regole) di condotta inerente la natura umana ed essenziale per una società o per costruire legami all'interno di essa; una generalizzazione che descrive fatti ricorrenti o eventi naturali. Il diritto ricomprende anche la giurisprudenza, la branca della filosofia che si occupa dei principi che guidano i tribunali nell'assunzione delle decisioni nonché la professione che si padroneggia con gli studi giuridici e che è responsabile per l'ordinamento giuridico.

Sebbene il ruolo del diritto sia stato considerato in modo differente nel tempo, per molta parte della storia il diritto è stato considerato come autorità definitiva in ogni data società. Ad esempio, il filosofo greco Aristotele scriveva nel 350 a.C. che «è più opportuno che sia il diritto a governare anziché ciascuno dei cittadini» (1877, 3.16). Le società predispongono delle leggi per mantenere l'ordine e per proteggere le persone e la proprietà dalle offese. Le leggi servono inoltre a mediare le relazioni tra le persone. Ma, soprattutto, nella misura in cui la legge è generalmente percepita come un sistema di regole che danno forma alla politica, al potere e alla società, essa diviene il mezzo con cui si garantisce la permanenza dello status quo e delle relazioni di potere esistenti. Invero, le leggi sono progettate per preservare lo stato di diritto. Ma lo fanno davvero? E per conto di chi e a beneficio di chi? Queste sono alcune domande sollevate da studiosi di *Critical legal theory* e *law and society* (Altman, 1993, p. 11; Bauman, 2002; Brown, 2003; Finnis, 1985; Halley, 2001; Kairys, 1998; Kelman, 1987; Duncan Kennedy, 1987; Kennedy, 1997; 2004; Kennedy e Fisher, 2006; Unger, 1983; Ward, 2004). Questi sono pure interrogativi posti oggi dagli studiosi di Disability Legal Studies.

La legge governa un'ampia varietà di attività sociali e interazioni umane. Ma «legge» può significare cose differenti a seconda del contesto. Il nostro ordinamento elabora diritti e responsabilità in tanti modi diversi, che sollevano questioni importanti e complesse su uguaglianza, equità, libertà, giustizia e relazioni di potere.

Il diritto dei contratti regola tutto, dall'assunzione di un nuovo impiegato all'affitto di un appartamento. Il diritto di proprietà definisce diritti e obblighi relativi al trasferimento della tua macchina o della tua casa, o (persino) in relazione all'utero di una donna; la responsabilità civile predispone rimedi per le persone che sono state lese o che hanno subito una lesione del proprio diritto di proprietà. Se l'offesa subita è prevista dal codice penale,

- Wendell S. (1996), *The Rejected Body: Feminist Philosophical Reflections on Disability*, New York, Routledge.
- Williams P.J. (1991), *The Alchemy of Race and Rights*, Cambridge, Harvard University Press.
- Yale J.L. e Human Sagit Mor (2006), *Between Charity, Welfare, and Warfare: A Disability Legal Studies Analysis of Privilege and Neglect*, «Israeli Disability Policy», vol. 18, n. 63, pp. 77-78.

COMMENTARIO

(a cura di A. Marra¹)

DISABILITY LEGAL STUDIES

Kanter identifica immediatamente il problema che intende affrontare: «Perché quanti tra noi insegnano e studiano diritto dovrebbero occuparsi di includere approfondimenti legati alla disabilità o, ancor meglio, una prospettiva dei Disability Studies all'interno dell'esperienza di ricerca e del curriculum di studi ordinario di una facoltà di legge?». Meglio: «Cosa può insegnare il campo emergente dei Disability Studies a noi [studiosi] e agli studenti di scienze giuridiche?».

L'Autrice cerca di mettere a fuoco la relazione tra il diritto e i Disability Studies ed enuncia immediatamente una risposta: «I Disability Studies infondono negli studi giuridici la prospettiva di coloro che sono ordinariamente resi invisibili e marginalizzati, così come gli studi giuridici femministi hanno fatto in precedenza per le donne e la *Critical Race Theory* ha fatto per le persone di colore». L'argomento è legato all'esperienza nazionale dell'Autrice. Volendola confrontare con la realtà italiana, deve avvertirsi che, in quest'ultima, lemmi come «studi giuridici femministi» o «teoria critica sulla razza» hanno poco senso. Il femminismo è una realtà, s'intende ovviamente in termini generali, estranea alle facoltà di giurisprudenza, per non parlare di riflessioni a proposito delle minoranze etniche. Tuttavia, l'argomento che i Disability Studies diano voce alle prospettive delle persone con disabilità, altrimenti «invisibili» e trascurate, non è di poco momento, soprattutto ove si consideri che lo stesso è stato utilizzato per motivare l'adozione della Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità del 2006 (Lawson, 2007; Marra, 2009b).

Kanter afferma che la relazione dei Disability Studies e diritto è poco indagata: «Solo recentemente gli studiosi di diritto hanno iniziato a esplorare l'interazione tra il diritto e i Disability Studies. Questo nuovo campo, che io definisco *Disability Legal*

¹ PhD, assegnista di ricerca presso l'Università di Catanzaro e Associate Researcher presso la University of York.

Studies, si riferisce a uno studio che cerca di applicare una prospettiva dei Disability Studies al diritto». Tale intreccio deve essere senza dubbio meglio chiarito e infatti va detto che, almeno in Italia, le riflessioni – proprio in questa specifica prospettiva, non mancano (Amagliani, 2011; Cosco, 2013; Fogetti, 2009; 2012; Marra, 2009a; 2010; 2012; Occasione, 2014; Saccà, 2009a). Il tema è affrontato direttamente nel volume *Diritto e Disability Studies* (Marra, 2009), che si proponeva proprio di iniziare a indagare i rapporti tra i due ambiti di ricerca. La riflessione è proseguita ancora nell'articolo *Disabilità e diritto: qual è l'utilità dei Disability Studies per la ricerca giuridica?* (Marra, 2010) nonché con l'intervento sullo stesso tema alla Post-graduate Conference preso l'University of Leeds del 2010. L'approccio dei Disability Studies, e segnatamente quello del modello sociale della disabilità, è utile in quanto consente – poiché spinge i commentatori e gli studiosi a concentrarsi sulle barriere strutturali che rendono le persone disabili – di smascherare gli «assunti impliciti» istituzionali che pongono le persone con disabilità in una ingiustificata situazione di svantaggio che non è né necessitata né in *re ipsa*. Mi riferisco a quelle scelte che, trasfuse sul piano normativo, disegnano una società nella quale l'aver (o il non avere) un certo deficit determina un particolare status per la persona, il quale finisce per ingabbiarla in un assetto legale (essenzialmente burocratico) creando ostacoli anche là dove vorrebbe rimuoverli. Per dirla con Kanter, «il diritto [nel senso oggettivo del termine] può essere sia la fonte del problema che la soluzione».

Inoltre, le riflessioni incontrate nel saggio fanno tornare alla mente quanto già evidenziato in alcuni scritti di autori italiani già menzionati, il diritto, come esperienza umana, ha un limite: «funziona» discriminando le situazioni e, quindi, l'attività di «etichettatura» (*labeling*, in inglese) è connaturata con l'esperienza stessa del diritto ed è a questo funzionale. Definire i fenomeni, e quindi etichettarli, serve a poterli «gestire giuridicamente» attraverso ciò che chiamiamo «attività normativa». Perciò, definire le cose è ciò che consente al diritto di funzionare come tale.

Ad esempio, definire cosa sia il contratto significa poter dettare delle regole a proposito del contratto e applicarle alla realtà identificata (o se si preferisce etichettata) come tale. Significa anche, però, che a tutto ciò che è simile al contratto, ma non corrisponde alla definizione data, non si applicano le regole dettate a proposito del contratto.

Questa caratteristica propria dell'esperienza giuridica è tanto più rilevante nel caso della disabilità perché dietro questa etichetta stanno delle persone in carne e ossa. Questo dilemma del giurista è ben evidenziato, anche se con parole diverse in una prospettiva non sempre sovrapponibile a quella dell'esperienza giuridica italiana da Kanter. Il testo tuttavia sembra maggiormente orientato a considerazioni di natura sociologico-giuridica e questo offre la possibilità di notare che, nella nostra esperienza accademica, i Socio-legal Studies sono poco diffusi.

D'altra parte, non v'è chi non veda che il lavoro di Kanter, nel tentare di «fondare» i Disability Legal Studies (cui giunge persino a dare il nome), resta essenzialmente legato all'esperienza giuridica americana. Tuttavia, fa piacere notare come – pur nella

I BISOGNI EDUCATIVI SPECIALI: UN'ANALISI FILOSOFICA¹

Simo Vehmas

Premessa

Questo contributo cerca di fare chiarezza su un concetto e un'idea centrali nel discorso dell'educazione speciale,² vale a dire i *bisogni speciali*. Esso analizza, da un punto di vista filosofico, che cosa sono i bisogni e su quali presupposti vengono definiti «speciali» oppure «eccezionali». Inoltre, il contributo affronta la questione se la suddivisione dei bisogni in ordinari e speciali possa, o meno, rappresentare una forma di discriminazione. Si sostiene che la tendenza individualistica della retorica del bisogno speciale abbia delle gravi ripercussioni, anche se non conduce inevitabilmente alla discriminazione nei confronti di chi possiede bisogni speciali. Migliorare sia le capacità individuali sia le condizioni sociali è il mezzo per creare delle società e delle scuole inclusive che mettono in pratica la giustizia.

Un sempre crescente numero di caratteristiche individuali viene considerato problematico nei contesti educativi. Nonostante i vari sforzi per evitare la stigmatizzazione delle persone con bisogni educativi speciali,

¹ © 2010, *Special needs: A philosophical analysis*, «International Journal of Inclusive Education», vol. 14, n. 1, pp. 87-96, Taylor&Francis. Traduzione di Simona D'Alessio.

² La definizione di *special education* nel contesto italiano può essere tradotta sia con educazione speciale che con pedagogia speciale. In questo contributo il traduttore ha preferito utilizzare la definizione «educazione speciale» per mantenere la somiglianza con la definizione usata a livello internazionale, *ndt*.

in pratica un numero sempre maggiore di persone viene considerato problematico dall'organizzazione scolastica. Queste persone non agiscono né si comportano in modo opportuno. Già da qualche tempo si conosce la natura complessa dei problemi dell'apprendimento e del comportamento, con il risultato che gli sforzi rivolti a correggere soltanto l'individuo sono considerati inadeguati. L'interazione tra l'individuo e il suo ambiente è fondamentalmente un fenomeno sociale, il che significa che i problemi che scaturiscono da quell'interazione non possono essere semplicemente compresi in termini di caratteristiche individuali, quanto in termini di risposte sociali.

I problemi sul piano accademico, o del comportamento in generale, non possono essere fatti risalire semplicemente all'individuo — la società, le sue istituzioni (ad esempio, la scuola) sono, in parte, parimenti responsabili.

L'educazione speciale sembra procedere secondo dei cicli di legittimizzazione morale e politica. Parte di questo processo è il rinnovamento della terminologia usata per descrivere sia gli individui sia le loro caratteristiche e modalità di comportamento. Il linguaggio della devianza e dell'inferiorità è stato abbandonato e rimpiazzato da un discorso che enfatizza i bisogni delle persone, che ora sono classificate come ordinarie o speciali (oppure eccezionali). Lo scopo di questo cambiamento terminologico nei primi anni Ottanta era quello di porre fine alle rigide suddivisioni in categorie e gruppi di alunni, basate su specifiche forme di menomazioni. L'obiettivo era quello di organizzare l'istruzione sulla base di una valutazione dettagliata dei bisogni degli alunni, e in particolare dei bisogni educativi. A ogni modo, la suddivisione in categorie deficitarie ancora prevale nella pratica e anche nella legge, ad esempio nel Regno Unito e negli Stati Uniti (si vedano Barton, 1988; Farrell, 2008, cap. 1; Frederickson e Cline, 2002, pp. 33-61; Sandow, 1994; Winzer, 2007; Ysseldyke e Algozzine, 1984, pp. 6-28).

I cambiamenti nella terminologia e nelle politiche educative riflettono il generale spostamento di tipo intellettuale e ideologico da un'interpretazione psicomédica individualistica della differenza e della disabilità a una serie di approcci di tipo socio-contestuale emersi tra gli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso. Queste posizioni, insieme, ad esempio, al principio di normalizzazione scandinavo (nonché all'adattamento statunitense di valorizzazione del ruolo sociale), ai modelli delle minoranze statunitensi e al modello sociale della disabilità britannico, mettono l'accento sui fattori materiali, strutturali e ideologici che sono all'origine del processo di categorizzazione delle persone, tanto sulla base delle loro menomazioni e dei loro bisogni, quanto sulla base delle risposte istituzionali date alla diversità umana in

generale. A causa dei cambiamenti del clima politico e sociale occidentali, spiegare la differenza e la devianza soltanto in termini di attitudini e abilità individuali è ora considerato, in linea generale, un tentativo inadeguato da un punto di vista intellettuale nonché ambiguo da un punto di vista etico. La retorica psicomédica che pone l'accento sulle menomazioni individuali è stata sostituita dal discorso dell'inclusione e dell'uguaglianza eticamente corretti (si vedano Brodin e Lindstrand, 2007; Dyson, 1999; Kavale e Forness, 2000; Shakespeare, 2006, cap. 2).

L'educazione speciale si fonda sull'esame di presunte caratteristiche di certi gruppi di persone, e sulla risposta alle esigenze che sono espresse da queste persone con caratteri specifici. In altre parole, l'educazione speciale è la capacità di identificare categorie di bisogni (educativi) speciali e il tipo di curriculum necessario per questo tipo di bisogni. Dal momento che oggi il focus della valutazione del bisogno è concentrato, presumibilmente, sul processo di identificazione dei bisogni educativi speciali, piuttosto che sulla diagnosi psicomédica della menomazione, si desume che le pratiche dell'educazione speciale non siano più fondate su rigide categorie di menomazione. Storicamente, le pratiche dell'educazione speciale si sono basate sull'ipotesi che a ogni categoria di deficit corrispondesse inevitabilmente una serie di gravi problemi che non potevano essere affrontati all'interno della scuola regolare; i bambini con simili menomazioni hanno gli stessi problemi e gli stessi bisogni educativi, e ciò implica che essi debbano, pertanto, essere educati negli stessi contesti e in modo simile (si vedano Booth, 1998; Pijl e Van den Bos, 1998).

Il discorso dell'educazione speciale ha tradizionalmente considerato i vari interventi rivolti agli alunni con bisogni speciali come fondamentalmente logici, benefici e fatti per il bene dei bambini (Skrtic, 1991, pp. 66-68). Queste credenze si fondano sia su certe supposizioni riguardo la natura e le cause della variazione delle competenze accademiche dei bambini, sia sulle supposizioni di che cosa siano i bisogni umani e di cosa li renda speciali o eccezionali. Il presente contributo offre un'analisi filosofica dei bisogni e della loro classificazione in bisogni (educativi) ordinari e bisogni speciali (oppure eccezionali). L'intera operazione di suddividere i bisogni in categorie può essere considerato uno sforzo ragionevole, significativo e giustificabile da un punto di vista morale? Oppure la definizione di bisogni educativi speciali è alla fine da ritenersi fondata su atteggiamenti discriminatori, che in parte supportano il mantenimento di istituzioni sociali e educative escludenti? Lo scopo non è quello di dare delle risposte esaurienti e definitive a queste domande, quanto quello di offrire degli strumenti concettuali che potreb-

bero essere di aiuto a risolvere le questioni etiche e politiche che circondano l'educazione speciale e inclusiva.

Scarsa attenzione è stata data al processo che mira a definire il termine «bisogno speciale». Al contrario, è stata posta molta attenzione, sia in letteratura che nella pratica educativa, al sistema di riconoscimento di alcune caratteristiche considerate bisogni speciali, e di come fosse possibile rispondere a questi bisogni. Nonostante il concetto di bisogno speciale non sia mai stato definito in modo soddisfacente (almeno per quanto ne sappia io), quest'ultimo viene usato nell'ambito della pratica educativa come un termine semitecnico o specialistico che crea l'impressione che tutti oramai sappiano di cosa si stia parlando (Wilson, 2002). In questo contributo, suggerisco che la retorica dei bisogni speciali è un discorso che si fonda su eufemismi senza contenuti significativi. Allo stesso modo, la categorizzazione del bisogno speciale e il suo collegamento con il processo di oppressione non sono assolutamente una questione semplice; si dovrebbe pertanto essere cauti nel fare collegamenti causali affrettati in quanto giudizi di parte riguardo alla questionabilità etica e politica dell'educazione (speciale) individualizzata.

Le diverse posizioni riguardo i bisogni speciali hanno un significato molto importante da una prospettiva pratica, dal momento che possono indirizzare gli alunni verso differenti carriere scolastiche e sociali. Ma prima che qualcuno possa sapere che cosa eventualmente significa, o dovrebbe significare, il concetto di bisogno speciale, è necessario innanzitutto chiarire il significato del concetto di bisogno.

Bisogni, desideri e scopi

Tutti i bisogni sono strumentali, nel senso che il loro soddisfacimento non ha un valore intrinseco. Il fatto che qualcuno abbia un particolare bisogno può sempre essere rappresentato nella forma schematica che indico di seguito:

A ha bisogno di x per ottenere p

dove *A* si riferisce all'individuo oppure al gruppo; *x* simboleggia il contenuto del bisogno in questione; e *p* costituisce l'obiettivo che può essere o meno raggiunto attraverso il soddisfacimento del bisogno. In questo modo, i bisogni non esistono senza gli obiettivi: se non possesso degli obiettivi non ho neanche dei bisogni.